LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867
http://www.archiviolastampa.it/

LE NOMINE DEL CDA DEL MINISTERO DELL'INTERNO

Giovanni Sarlo e Salvatore Longo

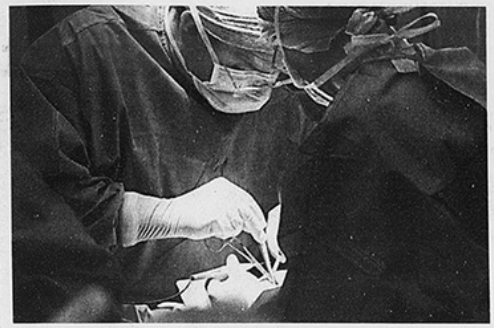
Polizia, Sarlo e Longo promossi questori
Entro fine mese per loro una nuova sede

■ Salvatore Longo, questore vicario di Torino, e Giovanni Sarlo, dirigente dell'Ufficio Digos torinese, ieri sono stati nominati questori dal consiglio di Amministrazione della polizia. Entro la fine del mese dovrebbe essere decisa la sede presso la quale dovranno prendere servizio. Catanese d'origine Longo, napoletano Sarlo, entrambi i funzionari sono profondamente legati alla città, e hanno lavorato per anni in settori chiave della polizia, ricoprendo incarichi delicati e prestigiosi. Riservato il primo, più aperto il secondo, entrambi si sono guadagnati sul campo la stima e l'affetto di superiori, colleghi e sottoposti. Differenti, invece, sono le carriere. Per anni, Salvatore Longo, a Torino, ha ricoperto incarichi di Squadra mobile, passando dalle sezioni narcotici, buoncostume ed omicidi. E come capo della Mobile, dieci anni fa, è stato trasferito a Catania, la sua città natale. Nel 1996 è ritornato a Torino, passando attraverso la dirigenza dell'ufficio immigrazione e della polizia scientifica, per arrivare poi all'incarico di vicario. Il nome di Giovanni Sarlo, invece, è indissolubilmente legato alla Digos subalpina, agli Anni di piombo, alle grandi inchieste sul terrorismo, da Prima Linea alle Brigate Rosse, agli arresti di personaggi eccellenti del mondo dell'eversione. Dal 93'al 96 è già dirigente dell'ufficio politico torinese. Nel 1997 va a Roma a dirigere la Divisione antiterrorismo di destra del ministero dell'Interno. L'anno dopo rientra in città. Prima si occupa dell'Ufficio prevenzione generale, poi ritorna nuovamente alla guida della Digos, che ha cresciuto e plasmata a sua immagine, dove la gente lavora in silenzio e senza mai fare troppa pubblicità dell'attività che viene svolta.
Sempre ieri, sono stati nominati primi Dirigenti Giuseppa Territo, della Polfer torinese e Cesare Capocasa, capo ella stradale. Sono stati inoltre promossi Vice questori aggiunti, Luigi Mitola, dirigente della sezione antirapine della Mobile, Marco Basile, capo della omicidi, Alberto Somma, responsabile dell'antidroga, Michele Mollo, Roberta Lograno e Francesca Guida, funzionari dell' Ufficio di Gabinetto.

RISCHIAVA DI MORIRE PER UNA RARISSIMA FORMA TUMORALE

Dichiarato inoperabile è salvato alle Molinette

L'eccezionale intervento è stato compiuto dalle équipe dei reparti di oncologia e cardiochirurgia: è stato asportato un cancro del peso di due chili che si estendeva dal rene sinistro fino all'atrio del cuore


L'intervento è stato compiuto dalle équipe dei professori Antonio Maria Calafiore (in alto) e Antonio Mussa

Grazia Longo

Per i medici di diversi ospedali italiani era considerato un moribondo, per una forma rarissima di cancro esteso dal rene sinistro al cuore. E per essere operato alle Molinette - l'unico disposto a intervenire chirurgicamente - è come morto per venti minuti, perché per aprirgli il cuore gli hanno bloccato la circolazione del sangue. L'asportazione del tumore - una massa complessiva di due chili che aveva invaso il rene e, attraverso la vena renale e la cava, si era esteso con una proboscide fino all'atrio cardiaco destro - è perfettamente riuscita e le probabilità di vita superano i 10 anni.

Il paziente è un dirigente Fiat in pensione di 69 anni, ancora sotto osservazione in rianimazione per la fase postoperatoria. L'intervento record - pochissimi i precedenti negli Stati Uniti e in Giappone - è stato possibile grazie alla collaborazione tra l'équipe del professor Antonio Mussa, direttore della scuola oncologica delle Molinette, e la squadra dei cardiochirurghi diretti dal professor Antonio Maria Calafiore.

Dieci ore di camera operatoria, dalle 8 alle 18 di lunedì scorso - per la divulgazione della notizia i medici hanno preferito aspettare 48 ore - e soprattutto un'attività interdisciplinare che, come ricorda il professor Mussa «ha pochi rivali in Europa». «Molti istituti oncologici italiani avevano rifiutato l'intervento per la sua complessità - aggiunge Mussa - fra l' altro c'erano 80 probabilità su 100 che il paziente non sopravvivesse. Noi abbiamo potuto eseguirlo grazie all'ottima intesa organizzativa e tecnica, consentita dall'organizzazione delle Molinette».

Accanto al professor Mussa la sua équipe di chirurgni oncologici, il professor Sergio Sandrucci, il dottor Pierro Panier Suffat e il dottor Baudolino Mussa e il cardiochirurgo Giorgio Trucano con il suo primario, professor Calafiore. occludendo le vene sovraepatiche e la cava sottorenale. Diverse e articolare le varie tappe dell'intervento, complicato dall'estensione della massa tumorale che, a livello renale, aveva raggiunto aveva raggiunto le dimensioni di 10 cm per 11 e di 4,5 cm per 8 a livello cardiaco.

I chirurghi oncologici hanno dapprima asportato il rene sinistro e la milza, poi sono intervenuti i cardiochirurghi che hanno messo in circolazione extracorporea il paziente, fermato il cuore, aperto l'atrio destro e asportato il resto della massa tumorale che si era installata nel cuore e aveva la dimensione di una pallina da tennis.

Il cancro, nonostante l'enorme lunghezza, non si era fortunatamente infiltrato nei tessuti, ma vi era poggiato sopra. I chirurghi hanno quindi proceduto staccandolo, scollandolo progressivamente dalle varie parti sulle quali si era esteso. In molti casi, gli organi dei malati di cancro sono tempestati dalle metastasi, ma in questa circostanza si trattava di tessuto tumorale vero e proprio. Talmente lungo da avere anche occluso le vene sovraepatiche e la cava sottorenale. «Il pensionato mostrava, tra i vari disturbi, anche quelli simili alle vittime di cirrosi epatica - sottolinea Mussa -. È ancora presto per affermare se sarà sottoposto a radio o chemioterapia, in ogni caso sarà applicato il protocollo oncologico».

La straordinarietà dell'operazione, inoltre, risiede nella parte che riguarda il cuore. «Mentre una trombosi cavale da tumore renale è più frequente - ribadisce il professor Calafiore - è più frequente, rarissima è questa forma di trombosi cardiaca. Il tumore si era insinuato nell'atri destro del cuore e abbiamo dovuto aprire l'organo senza che vi arrivasse sangue. Per questo abbiamo dovuto bloccare la circolazione sanguigna, inducendo il paziente in ipotermia profonda».

Determinante, quindi, per l'esito dell'operazione il coordinamento tra le due diverse équipe delle Molinette, primo ospedale del Piemonte, terzo del Paese. «La nostra cittadella è tra le prime in Europa - conclude il professor Mussa -, un successo che non potrà che crescere, anche in vista degli ottimi risultati che stiamo ottenendo sul fronte della ricerca di un vaccino contro il cancro. Credo che già entro un anno saremo in grado di produrre risultati sorprendenti».

IL DELITTO DELLA DONNA SULL'EX 460: LA PROCURA CHIEDE IL RINVIO A GIUDIZIO DELL'INDAGATO

«Clelia è stata uccisa dal camionista»

Lodovico Poletto

Il delitto fu commesso il 15 novembre 2001

L'uomo è già in carcere per un delitto commesso in Valle d'Aosta
La donna fu assassinata con 16 coltellate
Ma il movente non è ancora chiarito e il camionista continua a negare le accuse

Antonino Spanò, 47 anni, giovedì comparirà davanti al Gup con l'accusa di aver ucciso a coltellate una donna di Feletto due anni fa

Sospettato, indagato, rinchiuso in carcere già per un altro omicidio e adesso anche pronto ad entrare in un'aula di giustizia per rispondere di un secondo delitto.

Antonino Spanò, 47 anni, l'autotrasportatore torinese sospettato di aver ammazzato, due anni fa, una donna di Feletto, Clelia Rossi, 38 anni, giovedì prossimo comparirà davanti al gup, Paola Trovati. Il pm Giuseppe Riccaboni ne ha, infatti, chiesto il rinvio a giudizio: contro di lui ci sarebbero una raffica di elementi raccolti dai carabinieri in mesi di indagini: dalle intercettazioni nel carcere alle analisi sia dei tabulati telefonici sia del traffico sulle celle nell'area attorno al luogo del delitto: una piazzola di sosta sulla statale 460, tra Lombardore e Leinì.

Per il magistrato che ha coordinato l'inchiesta non ci sono dubbi: fu proprio Antonino Spanò a sferrare quelle 16 coltellate - almeno due delle quali mortali - a quella donna che, il mattino del 15 novembre 2001, al volante della sua utilitaria andava a lavorare a Torino.

Come abbia fatto l'assassino a convincere Clelia Rossi a fermarsi su quella strada, e per quale ragione abbia poi infierito in quel modo sul suo corpo, questi sono aspetti ancora in parte da chiarire. Ma alcune intercettazioni in carcere non lascerebbero spazio a dubbi. «Ma talune frasi, che erano state formulate in relazione all'assassinio della Torgneur, sono state poste erroneamente in relazione con l'omicidio Rossi» aveva detto l'avvocato difensore di Spanò, Antonio Mencobello, il giorno dopo la notifica in carcere dell'ordinanza di custodia. «E ci sono anche traduzioni imprecise dal palermitano: sono tutti elementi sui quali rifletterò» aveva detto sempre allora Mencobello.

Oggi, la sua posizione è cambiata di poco, ma sostiene sempre la necessità di andare a giudizio, rinunciando alla strada costellata da sconti di pena dei riti abbreviati.

L'accusa sostiene pure che Spanò tentò di confondere le acque, di incolpare di quel delitto il suo socio in affari, Francesco Rizzi. Come? Effettuando quattro telefonate anonime (dal 20 novembre al 6 di dicembre) ai carabinieri di Chivasso, ai loro colleghi di Leinì e al 112, fornendo una descrizione fisica del suo socio in affari, numero di targa del mezzo posseduto e raccontando con certezza di averlo visto quella mattina sulla piazzola dove la povera Clelia Rossi venne e uccisa.

In aula, giovedì, ci sarà anche il marito della vittima, Adriano Peri che, venduta la casa di Feletto, oggi vive con la figlia da un'altra parte. Assistito dall'avvocato Roberto Macchia si costituirà parte civile. E lo stesso faranno anche i parenti di Clelia, che saranno, rappresentati dall'avvocato Loredana Gemelli.

Antonino Spanò, già condannato a 21 anni per l'omicidio della direttrice del supermercato «A&O» di Morgex, accoltellata la sera del 26 gennaio 2002 nel cortile della sua casa di La Salle, in frazione Derby, adesso è rinchiuso nel carcere di Biella. E continua a negare di aver mai avuto che fare con la mamma di Feletto, massacrata in un mattino di novembre.

Specchio dei tempi

«Chi decide quale eredità deve lasciare la nuova immagine di Torino?» - «Domande fuori tema al concorso pubblico per videoterminalista» - «Fisioterapisti disorientati» - «Sono in ansia i diciottenni»

Il presidente della sezione torinese di Italia Nostra ci scrive:

«L'approssimarsi della avvilente conclusione della vicenda di piazza San Carlo (ancorché aperta ad un ricorso al Tar, con il quale si spera in un "ravvedimento virtuoso") induce a una riflessione sulle sensibilità che sottendono le politiche e le scelte disposte sulla trasformazione di Torino in chiave olimpica e non.

«Ci sono tanti progetti sui beni culturali (alcuni coinvolgono pure "grandi firme") che si distinguono come operazioni architettoniche e urbanistiche invero esagerate, sovradimensionate e irriguardose rispetto alla tutela del patrimonio, e raccolgono la contrarietà di varie parti della cultura e dei cittadini torinesi.

«Sono i molti esempi di interventi su ambiti di qualità e interesse storici e documentari notevoli, che, originariamente usati quali vetrina per l'apprezzamento della Città ai fini della promozione per le Olimpiadi, sono diventati - o stanno per diventare - un'altra cosa. Ci sono poi ancora (per poco?) piazza San Carlo e piazza Vittorio: da restaurare sì! ma, invece, in procinto di essere trasformate in modi irreversibili. L'impressione è che - sempre più - edifici e piazze torinesi siano oggetto di giochi progettuali che ne minano l'integrità di uso e di aspetto architettonico ed ambientale, per di più con prospettive incerte sulle modalità, sui tempi e sulla riuscita dei lavori. Questa non è nostalgia passatista, ma sospetto che sia scarsa (o nulla) la considerazione del valore aggiunto che il rispetto del patrimonio culturale garantisce alla Città.

«Questa non è opposizione ideologica, ma timore che (nel particolare) le piazze San Carlo e Vittorio potranno essere violate in assenza di motivazioni di compatibilità storica e ambientale e di memoria di quanto hanno insegnato quei luoghi che sono già stati rovinosamente destinati a usi impropri.

«Dunque ci chiediamo: chi decide la nuova immagine di Torino quale eredità deve lasciare?

«Deve operare per la salvaguardia della Città e della Storia che ha avuto, temporaneamente, in affidamento o ha mano libera?

«Dev'essere "custode di un patrimonio comune, ovvero di tutti" o può comportarsi da "padrone in casa propria"?».

Roberto Lombardi

Una lettrice ci scrive:

«Con altri trenta candidati ho partecipato alle due prove di un concorso pubblico per un posto da videoterminalista in un Comune non piccolo (7000 abitanti) del Torinese. Il primo test doveva essere su Ordinamento delle autonomie locali e principi di base di informatica, ma due delle 5 domande erano fuori tema e riguardavano gli appalti per i lavori pubblici. La seconda prova era sugli applicativi Word ed Excel. Ci è stato invece richiesto di disegnare un cubo! Mi chiedo se tutto questo è corretto o è stata l'ennesima presa in giro in danno di giovani alla ricerca di occupazione».

Segue la firma

Un lettore ci scrive:

«Mi riferisco al promesso decreto legge per la costituzione di nuovi ordini per 22 professioni sanitarie e 600 mila professionisti che dovrebbe impedire abusi tra quanti, in campo sanitario, "possono operare senza alcun controllo". Speriamo che si cambi in modo radicale e si blocchino sul mercato queste mine vaganti della salute, libere di aprire studi senza nessun controllo professionale.

«Adesso per noi fisioterapisti, chissà perché, le cose sono sempre più complicate. Se uno volesse aprire un suo studio in Piemonte dovrebbe assumere ben due direttori sanitari, il titolare e il supplente, solo perché la Regione non fa differenza tra un poliambulatorio e uno studio libero professionale. Occorre che si metta finalmente ordine in questo settore».

Segue la firma

Un lettore ci scrive:

«Da oggi è in vigore l'obbligo del patentino per ciclomotori. Ma chi compie 18 anni tra uno o due mesi, nell'attesa della sospirata patente B è comunque costretto a spendere una cifra inutilmente per pochi mesi, pur avendo guidato per quasi 4 anni (dai 14 ai 18) senza patentino. Penso che gli amministratori dovrebbero concedere un periodo di tregua, anche considerando che molti entreranno in breve tempo in possesso del foglio rosa. Si eviterebbe un esborso superfluo per le tasche di un buon numero di giovani senza mettere in discussione problemi di sicurezza, visto che i ragazzi che sono in questa situazione sono, per forza, già esperti di circolazione stradale».

Segue la firma

specchiotempi@lastampa.it

IN BREVE

■ **POLIZIA STRADALE, NUOVO COMANDANTE.** Si chiama Cesare Capocasa, ha 43 anni, da 16 anni è in servizio. E' il nuovo comandante della Polizia stradale, prende il posto di Giuseppe Mirizzi, sospeso dopo l'arresto di tre settimane fa con l'accusa di falso mentre stava gettando in un bidone della spazzatura sacchi contenenti documentazione contabile: la vicenda è legata ai soldi spariti dalle casse della Stradale torinese. Capocasa ha comandato la squadra Mobile della questura di Ravenna e ha diretto il reparto prevenzione anticrimine dell'Emilia.

■ **AZIENDE TORINESI, È CRISI.** Le aziende torinesi boccheggiano. Lo afferma una ricerca dell'Unione industriale subalpina secondo cui le aspettative delle imprese cittadine stagnano a fronte di un trend nazionale più che positivo dato che nel bimestre marzo-aprile la produzione ha toccato il 3,8 per cento di crescita e nello stesso periodo il fatturato è aumentato del 7 per cento mentre l'export è salito dell'8 per cento. «Siamo in presenza di un'anomalia che può e deve essere corretta - dichiara Maurizio Cassano, neopresidente dell'Amma -. Le imprese stanno facendo la loro parte, ma il sistema industriale ha bisogno di una politica di sostegno agli investimenti rivolta soprattutto alla ricerca e all'innovazione. Solo così si potrà consolidare lo sviluppo e Torino, in particolare, potrà agganciare la ripresa e contribuire a sostenere la svolta congiunturale».

■ **CONDANNATA PER SFRUTTAMENTO.** Katiuscia Maffiotto, 25 anni, è stata condannata a 30 mesi di carcere per sfruttamento della prostituzione. I giudici della terza sezione penale del Tribunale l'hanno ritenuta tenutaria della piccola casa squillo di via Sacchi 2, dietro la stazione di Porta Nuova, ricavata in un appartamento in cui da mattino a sera era processione di uomini: professionisti, dirigenti d'azienda, l'amministratore delegato di una grossa concessionaria di auto. Pagavano da 50 a 200 euro per incontri con la Katiuscia e una sua ex compagna di scuola, Veruska C. Nella casa, pubblicizzata da Katiuscia con inserzioni su alcune riviste, lavorava anche un travestito, detto Emy, al secolo Vincenzo N. Assistita dagli avvocati Geo Dal Fiume, De Senni e Bartolo, Katiuscia Maffiotto s'è difesa: «Io in via Sacchi 2 mi prostituivo soltanto, non ho mai organizzato il lavoro di Veruska ed Emy».

SOME RIGHTS RESERVED